

Rivelazioni Appare per la prima volta in italiano «L'oblato», titolo che fa parte della trilogia cattolica dell'autore simbolo del Decadentismo. Un'operazione editoriale coraggiosa e singolare che fa scoprire un testo «impossibile»

Huysmans controcorrente manda il romanzo in convento (e non succede nulla)

di FRANCO CORDELLI

C'è qualcosa di sorprendente e di toccante nell'apparizione in lingua italiana dell'ultimo romanzo di Joris-Karl Huysmans, *L'oblato*. In Francia uscì nel 1903. In Italia lo ha pubblicato un editore non già di Milano, Torino o Roma, bensì di Crotona. Ma quello che più colpisce è la traduzione, affidata alle monache benedettine del Monastero di San Benedetto di Bergamo; mentre la cura editoriale è di frate Romualdo, oblato, e di suor Bertilla, anch'ella oblata.

Come si spiega un simile ritardo, più di cento anni, perché si traducesse il romanzo di uno scrittore del rango di Huysmans? E come si spiega che a occuparsene siano stati un editore ignoto al mondo della grande e media editoria e traduttori e curatori di fatto anonimi?

Forse siamo di fronte a un evento che prima o poi doveva accadere (ma altri testi di Huysmans non sono stati tradotti) o forse a un'opera di misericordia. Dirò di più: a un'opera di intimità. *L'oblato*, di cui conoscevo da sempre il titolo ma che mai ho avuto l'impulso di leggere in lingua originale (alla pari degli altri libri non tradotti ma che rispetto a essi presenta il fascino di un titolo che rinvia a una dimensione della vita materiale e dello spirito a dir poco sconosciuta), *L'oblato*, dicevo, è un libro impossibile: difficile da leggere per chiunque non abbia consuetudine, anche profonda consuetudine, con la Chiesa cattolica e con la sua lingua; e difficile da leggere, di fatto, perfino per un accanito lettore di romanzi: non difficile nel senso in cui io sono i romanzi novecenteschi che il nostro gergo chiama modernisti o neo-modernisti, nei quali la cosiddetta forma ha spesso netta prevalenza sul cosiddetto contenuto, ma difficile a causa della sua sostanziale immobilità, difficile a causa dell'assenza del fondamento dinamico di ciò che chiamiamo romanzo.

Ne *L'oblato*, in misura

incomparabilmente superiore a quella di *Controcorrente*, per tutti il capolavoro di Huysmans, e che è comunque l'opera sua distintiva, l'opera capostipite della letteratura decadente, ne *L'oblato*, oltre al protagonista Durtal, vi è la sua fedele compagna di ventura e assistente, la signora Vaboil; e vi sono i monaci, gli abati, i benedettini dell'abbazia della Val de Saints (in realtà l'abbazia di Ligugé, dove l'autore visse egli stesso come oblato). Vi sono tutti costoro, non solo colui che è poi il protagonista della trilogia composta da *En route* e *La Cathédrale*, controfigura ultima del ben più solitario Jean des Esseintes, il protagonista di *À rebours* (*Controcorrente*), ma Durtal e gli altri.

Nonostante ciò e nonostante il narratore - o colui che fu eccellente romanziere naturalista (e che naturalista, a guardar bene, mai ha smesso d'essere) - abbia possibilità continua di scambiare parola con altre persone, nell'ultimo romanzo di Huysmans ciò che chiamiamo azione, e che può essere anche un semplice movimento del pensiero, mai ne captiamo, neppure un poco. Volendo essere brutali si potrebbe liquidare la faccenda dicendo che *L'oblato* è un romanzo fallito - in modo radicale. Un non romanzo, non nel senso in cui così furono detti tanti romanzi del secondo Novecento, ma non romanzo nel senso che in esso quel briciolo di romanzesco, di sorprendente, di eccentrico che vi era in *À rebours* non vi è neppure un poco.

Pure, è proprio tutto questo che ne fa un libro cruciale per un passo in avanti nella conoscenza di Huysmans. Davvero Huysmans è lo scrittore la cui opera si può distinguere in tre diverse fasi, come la storiografia tramanda? Victor Brombert, il suo più acuto interprete (ne *La prigioniera romantica*) lo nega in modo risoluto: naturalismo, estetismo e spiritualismo in Huysmans sono sempre simultanei. Brombert dice: sincronici. In nessuna di queste tre fasi, neppure nella più felice, la prima (penso a *Le sorelle Vatard*, a *Un dilemma* e,

il più bello di tutti, *Zaino in spalla*: il più moderno, veloce, scanzonato, scritto al presente in una modernissima prima persona), viene meno ad esempio l'eccesso: in apertura de *L'oblato* veniamo a sapere che Durtal è tormentato non da un pensiero del chiostro, da un suo desiderio, dall'aver capito che quello è il suo destino. Egli è tormentato (aggettivo di per sé eloquente) «da una sregolata bramosia» appunto del chiostro. Quando si allontana dalla Trappa, dalla sua prima esperienza di vita solitaria, ricorda di aver rimpianto «quel disagio di essere in mezzo agli altri, quella liberazione dalle ore ben determinate, senza divertimenti impreveduti, senza preoccupazioni previste». Tuttavia è pronto a riprendere il cammino verso la vita monastica, «superiore a ogni altra esistenza».

L'aggettivo «superiore» suscita perplessità: non perché la vita monastica non possa esserlo, o non possa essere così considerata, ma per l'aggettivo in sé. Vi sono davvero forme di vita superiori ad altre? Che cosa tali le rende? Come possiamo tali giudicarle? In verità in questo aggettivo toma in scena la malattia di Huysmans: la malattia dandistica, ossia la sua vanità, la sua vera e propria patologia. Egli detesta l'umanità, detesta l'umano, l'umano che dimorava dentro di lui. Di uno scapolo «strano e un po' burbero», del signor Lampe che vive vicino al monastero che Durtal ha cominciato a frequentare e dove condurrà la sua vita di oblato, scrive che «sogna una perfezione ideale irrealizzabile e (che) lo irrita il lato umano che ogni cenobita conserva».

Tuttavia, la conversione al cattolicesimo di Huysmans fu reale e, si può credere, profonda per quanto altalenante sia sempre rimasta, come dimostra la condizione stessa dell'oblato: d'essere vicino, ma ai margini, a un metro dalla soglia. Se facciamo appena un passo indietro e leggiamo *Santa Lydwina* di *Schiedam* del 1901, l'agiografia di una santa olandese (olandese come il padre di Huysmans), vissuta tra XIV e XV secolo

(1380-1433), non ci colpisce tanto la ragione della scelta: Lydwina di Schiedam inaugura l'idea (e la realtà) della sostituzione - assumere su di sé i mali del mondo; non ci colpisce il puntiglio con cui Huysmans elabora questo modo estremo della misericordia. Ci colpisce, dalle prime pagine del racconto, la furia quasi vorace con cui dipinge il quadro dell'Europa medioevale che egli costantemente rimpiange.

Questo sommo spregiatore della vita moderna, questo inimitabile odiatore delle macchine (che pure amava in quanto dimostrazioni della fallacia della Natura), accumula senza tregua, senza un attimo di respiro, l'elenco delle guerre, delle stragi, degli abomini di cui ogni nazione europea si andava in quegli anni macchiando: e non solo dell'Europa, egli si spinge più in là, ai confini del mondo, fino in Medio Oriente e in Asia - di cui sa in realtà ben poco, sa ciò che noi stessi genericamente sappiamo. Ma sono proprio questi gli anni spaventosi, in cui gli uomini non sono che macellai di altri uomini, gli anni in cui la santa assume sul suo corpo gli efferati gesti degli altri.

Un'assunzione (lo ripeto: una sostituzione) di cui non ci risparmia nulla: mali fisici e spirituali, male su male, piaga su piaga, dolore che si aggiunge a dolore, urla che si susseguono a urla. Chi mai ha sofferto tanto quanto Lydwina di Schiedam? Se poi facciamo un passo in avanti, e arriviamo all'ultimo libro di Huysmans, *Le folle di Lourdes*, esso è molto di più che una contestazione di Lourdes, il reportage che il suo amico Émile Zola aveva dedicato alla grotta di Massabielle e a Bernadette e al fiume Gave e alle piscine e ai malati, ai pellegrinaggi, alle guarigioni improvvise, ai cosiddetti miracoli.

Le folle di Lourdes è ancora una volta uno sprofondamento nell'orrore fisico, nella mostruosità (c'è un saggio di Huysmans intitolato *II mostro*, dedicato in specie a Odilon Redon), nella descrizione, degna della «scuola dello sguardo», degli orrori che il pus produce su un viso - che per merito della Madonna sarà comunque di colpo miracolato, che ritornerà rotondo e liscio com'era prima d'essere deformato dalla malattia.

Neppure il viso del Salvatore apparve tanto deforme e piagato: non è motivo sufficiente perché la Madonna eterna, quella che nasce prima della parola dei Vangeli, cancelli quelle ripugnanti brutture? L'abate Mugnier, che fu amico di Huysmans (Mugnier era un uomo ossessionato dalla letteratura e dai letterati, uno di quegli uomini di chiesa che sembrano

preoccupati d'essere in luoghi dello spirito privilegiati in altro senso che quello religioso, insomma un abate piuttosto vanitoso, sebbene non nel senso quasi trascendentale di Huysmans), Mugnier nel suo diario *Mondanità e religione* registra tutti i numerosi incontri con lo scrittore. Più di dieci anni, fino alla morte. Il 17 dicembre del 1906 scrive: «Visto ieri Huysmans, che ha non so quale gonfiore alla guancia. "Ho un muso asimmetrico", dice. Rivisto stasera. Subirà un'altra operazione». Il 14 gennaio del 1907: «Secondo la sua espressione è "abbruttito dal dolore". Ha celebrato il gesto di sfida di Briand che lo ha appena nominato ufficiale della Legion d'Onore». Il 19 marzo: «Stretta la mano di Huysmans. E a letto. "Non dormo, non mangio, e faccio del pus" mi ha detto». L'8 maggio: «Stato a trovare Huysmans con Girard. Ha la guancia gonfia e le emorragie lo prostrano». Il 13 maggio: «È morto ieri sera alle 8. Verso l'una e mezza gli avevo ancora stretto la mano».

Huysmans morì a causa di un cancro alla mascella. Mugnier disse la messa per la sepoltura a Notre-Dame-des-Champs.

© *La Lettura, Corriere della Sera*